

Immigrati e disturbi d'apprendimento: dei bambini, della famiglia o della scuola?

Parte prima

Questo contributo si pone l'obiettivo di esaminare la situazione quantitativa della frequenza di allievi immigrati nelle scuole ticinesi e di analizzare le cause dei disturbi d'apprendimento riscontrabili in molti di loro. Andrea Lanfranchi, psicologo FSP al Servizio medico-scolastico della città di Zurigo fino alla fine del 1994, è attualmente docente alla Scuola superiore per assistenti sociali e incaricato di corsi all'Università di Zurigo.

L'autore non manca di evidenziare, sulla scorta delle pluriennali ma non sempre positive esperienze nell'inserimento di allievi immigrati nelle scuole zurighesi, come un intervento incisivo non possa prescindere: a) da investimenti pedagogici consistenti e globali; b) dalla ricerca di soluzioni efficaci, che implicino riforme strutturali della scuola; c) dalla realizzazione di misure di prevenzione da applicare sia per quanto riguarda il periodo prescolare sia per quanto riguarda il lavoro con i genitori e i collegamenti scuola-famiglia.

Il testo viene pubblicato in due tronconi. La prima parte – che appare su questo numero della rivista – affronta il tema dell'eterogeneità culturale nelle nostre scuole come un dato di fatto. La classe monoculturale, con livelli di prestazione omogenei, è una finzione. Dopo aver confrontato alcuni dati statistici a livello svizzero, zurighese e ticinese, l'autore esplora l'insuccesso scolastico come fenomeno multicausale. La prima parte si conclude con alcuni accenni concernenti le peculiarità familiari dell'immigrazione in Svizzera.

La seconda parte verrà pubblicata sul prossimo numero di «Scuola ticinese». Riguarderà non i disturbi d'apprendimento degli allievi immigrati, bensì i «disturbi d'apprendimento» del nostro sistema scolastico nei loro confronti.

1. Dall'omogeneità all'eterogeneità culturale

Gli «indigeni» della Svizzera italiana dovrebbero essere degli esperti nel

campo dei movimenti migratori. Prima di tutto perché nelle loro biografie familiari ci sono varie, lunghe e in gran parte dolorose storie d'emigrazione. Secondariamente perché dispongono di una pluriennale esperienza a contatto con l'immigrazione dalle regioni dell'Italia meridionale. Finora mi sembra però che sia mancato un incontro riavvicinato con tali realtà, che invece fanno parte della memoria collettiva e del vissuto quotidiano di ognuno di noi.

Da una parte, le storie d'emigrazione dei ticinesi e dei grigionitaliani vengono rimosse, malgrado non manchino segni e testimonianze di valore, come i libri di Sandro Bianconi, le chiese dei mesolcinesi Viscardi e Zuccalli a Monaco e i Palazzi del quartiere spagnolo a Poschiavo. D'altra parte, le storie d'immigrazione «degli altri» – come quella quantitativamente rilevante degli operai italiani – non è stata considerata più di quel tanto, perché apparentemente non presentava troppi problemi comunicativi, dato che si parla più o meno la stessa lingua. Da pochi anni a questa parte le cose stanno evolvendo in modo ben diverso, e la scuola è la prima a rendersene conto: anche nella Svizzera italiana si evidenzia sempre più chiaramente un rafforzamento dell'eterogeneità etnica, linguistica, sociale e culturale. Con l'aumento della mobilità tra i vari gruppi linguistico-culturali all'interno del paese e con l'aumento dei movimenti migratori da regioni di lingue e culture spesso molto diverse dalle nostre, ci stiamo allontanando sempre più dalla tradizionale scuola di quartiere. Ci troviamo così di fronte ad una nuova realtà: sono sempre meno gli allievi e le allieve che corrispondono ancora alla nostra immagine dello «scolaro medio», su cui si concentravano gli standard delle prestazioni da raggiungere ciclo per ciclo. Mentre sono sempre di più gli insegnanti che si trovano di fronte a situazioni come quella rappresentata nella pagina accanto – e che si meravigliano nel constatare che la pedagogia e la didattica tradizionale non portano i frutti sperati.

L'insegnamento tornerà ad essere fruttuoso ed incisivo solo quando terrà debito conto delle differenze e delle caratteristiche individuali di tutti gli utenti del servizio scolastico. Anche di quelli «più deboli», nel senso che dispongono di premesse alla formazione diverse da quelle a cui eravamo abituati a lavorare. La formula non tanto magica da applicare in occasione di questa nuova sfida alla scuola è quindi quella di lasciar cadere il mito dell'omogeneità, di affrontare la realtà dell'eterogeneità e di sviluppare gli strumenti adatti ad una pedagogia interculturale. Perché una scuola che ha a che fare con allievi diversi deve essere diversa dalla scuola attuale. E perché un insegnante è bravo non solo quando invia al liceo gli allievi più capaci, ma anche quando riesce a «formare» gli alunni che hanno più difficoltà. Lo si affermava già un quarto di secolo fa rispetto alla scolarizzazione di allievi provenienti dai contesti socioculturali più sfavoriti – ciò che in pratica corrisponde alla realtà di quasi tutti gli allievi immigrati: «Se si perde loro, la scuola non è più scuola.» (Da «Lettera a una professoressa», della Scuola di Barbiana).

Nella Svizzera italiana in questi ultimi anni si è dedicata molta attenzione ai disagi di ordine socioculturale e psicologico legati all'insuccesso scolastico. Il Servizio di sostegno pedagogico nel Canton Ticino viene considerato, al di là delle Alpi, il fiore all'occhiello di una scuola che intende risolvere i problemi lì dove sorgono, cioè nella scuola stessa ed eventualmente nei rapporti scuola-famiglia, anziché delegarne la risoluzione a strutture esterne e troppo differenziate, com'è il caso in quasi tutti i cantoni della Svizzera tedesca. Alla stessa stregua si sta attualmente affrontando la scommessa pedagogica legata alle nuove immigrazioni. Le attività di riflessione e pianificazione nei sensi di un primo approccio interculturale sono sfociate in Ticino in un consistente rapporto finale del «Gruppo di lavoro per una pedagogia interculturale» (giugno 1992)¹⁾. Primi interventi operativi sono avvenuti sotto forma di strutture per l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda e la relativa formazione degli insegnanti. Altri interventi previsti sono tra l'altro l'istituzionalizzazione della figura del «mediatore culturale».

2. Confronto dei dati tra Svizzera, Zurigo e Ticino

In Svizzera gli «stranieri» domiciliati e annuali (senza frontalieri, stagionali e richiedenti d'asilo) hanno raggiunto all'inizio di gennaio 1995 la cifra record di 1'300'089 persone, ciò che rappresenta il 18.6% della popolazione.

In Ticino i domiciliati e gli annuali sono 79'161 (26.4% della popolazione totale). Per quanto riguarda i bambini e i ragazzi in età scolastica, in Ticino, su una popolazione di 44'695 allievi nell'anno scolastico 1992/93, il 27% sono di origine straniera. Va precisato che quasi 2/3 di essi, cioè il 17.1%, sono italiani, mentre il 9.7% formano il gruppo degli allievi d'altra nazionalità e, quindi, di lingua non italoфона. Ricordiamo che solo dieci anni fa il rapporto era ben diverso: 24.7% gli italiani e 4.2% gli allievi d'altra nazionalità.

Nelle scuole speciali, su un totale di 405 allievi, ci sono 143 bambini con passaporto non svizzero, vale a dire il 35%. Rispetto al 27% di immigrati nelle scuole dell'obbligo, e a confronto con i dati nazionali e zurigheesi (tab. 1), la sovra-rappresentazione di allievi di origine straniera nelle classi speciali in Ticino è fortunatamente meno massiccia. Va comunque rilevato, come si diceva poc'anzi, che 85 dei 143 allievi d'origine straniera nelle classi speciali sono italiani e solo 58 di nazionalità non svizzera e non italiana (si tratta quindi, con poche eccezioni di «stranieri» non italiani con l'italiano quale lingua materna, di alloglotti). In termine di lingue parlate con genitori, fratelli e sorelle e amici, secondo i dati particolareggiati forniti dall'Ufficio studi e ricerche, l'85% degli allievi che frequentano le classi speciali in Ticino sono italoфoni e il 15% alloglotti.

Interessanti sono pure le ripartizioni degli allievi seguiti dal Servizio di sostegno pedagogico (SSP): il totale degli immigrati nella scuola dell'obbligo è del 27%, quelli seguiti dal SSP sono il 42%. Si può quindi facilmente dedurre che in Ticino, a differenza per esempio dei cantoni della Svizzera tedesca, ci si concentra maggiormente sulle attività pedagogiche di tipo integrativo, evitando così, almeno in parte, la delega della risoluzione dei problemi e dei conflitti alle istituzioni di tipo separativo.



La finzione dell'omogeneità della classe.

3. L'insuccesso scolastico, fenomeno multicausale

Come si è visto alla luce dei dati statistici, in Ticino, a differenza della Svizzera tedesca, le difficoltà d'apprendimento degli allievi immigrati si manifestano in modo meno pronunciato nelle percentuali di separazione nelle classi speciali. Esse sono comunque molto evidenti se si dà uno sguardo alle ripartizioni degli allievi nelle Scuole medie superiori e in quelle professionali (tab. 2). Mentre gli allievi di nazionalità svizzera nel totale delle Scuole medie superiori rappresentano l'85.8%, quelli italiani hanno una percentuale dell'11.2% e gli alloglotti solamente del 3%. Nel totale delle Scuole professionali i rapporti sono simili: il 78.7% degli svizzeri, il 16.9% degli italiani e solo il 4.4% degli alloglotti. Anche la scuola ticinese «perde» quindi molti allievi alloglotti, che in un numero relativamente alto terminano la scuola obbligatoria senza accedere né a una media superiore, né a una scuola professionale. Quanti siano esattamente non si può dire, perché per il momento non esistono dati precisi in questo settore. Basta comunque osservare che nella popolazione scolastica della Svizzera italiana e romanda sono quasi il 20% (contro il 10% della Svizzera tedesca) i giovani senza alcun diploma conseguito dopo la scuola obbligatoria. (Dati dell'Ufficio federale di statistica pubblicati su «Bildungsindikatoren Schweiz», N. 15/1993, pag. 95). Nel caso degli alloglotti è lecito pensare che siano molti di più.

Il problema delle disparità tra «au-

toctoni» e «stranieri» per quanto concerne le possibilità di frequentare gli studi superiori quindi esiste e non è per niente esiguo. Le disuguaglianze concernono anche gli allievi con il passaporto italiano. Quando si parla di loro si dice che «ormai sono perfettamente integrati». Le cifre però parlano un'altra lingua. Vediamone alcune: in Ticino gli italiani nelle elementari sono 15 su cento, nelle scuole speciali 21 su cento, nel liceo 10 su cento e nella magistrale solo 5 su cento. E' ovvio che nel caso loro l'ipotesi della ridotta competenza linguistica nella lingua d'insegnamento (ipotesi tanto cara nella Svizzera tedesca quale unica spiegazione dei problemi scolastici degli immigrati) non tiene. Il fenomeno dell'insuccesso scolastico, nella sua globalità, solo raramente è da ascrivere in modo lineare ad una sola causa, ma riflette in modo circolare l'intrecciarsi di vari fattori. Molto sinteticamente si possono distinguere due livelli: *cause individuali e familiari* da una parte, e *cause immanenti al sistema scolastico* dall'altra.

Nelle numerose ricerche scientifiche nel campo d'indagine «migrazione e scuola» questi due livelli vengono spesso confusi. Facendo un elenco dei singoli fattori si perde di vista la complessità del fenomeno, che difficilmente si può inquadrare nella definizione di compartimenti stagni. Generalmente ci si limita così alla descrizione di «deficit» legati all'ambito familiare (basso grado di formazione dei genitori, situazione abitativa disagiata, alto numero di figli ecc.) o di «deficit» legati alle conoscenze linguistiche (codice ristretto

nella base linguistica e conseguenti ritardi d'apprendimento della lingua seconda). Si cercano delle spiegazioni sociologiche, come quella di Cesiro Guidotti dell'Ufficio studi e ricerche su «Informazioni statistiche» (ottobre 1992, p. 9-20). Sulla falsariga di un analogo lavoro del suo collega ginevrino Hutmacher, Guidotti in sostanza ci dice quanto segue: gli allievi stranieri incontrano maggiori difficoltà scolastiche rispetto a quelli autoctoni non per il fatto di essere portatori di una lingua e cultura diversa, quanto piuttosto per il fatto di occupare le posizioni meno privilegiate nella gerarchia sociale, essendo di estrazione sociale inferiore e sotto-qualificata.

Non voglio mettere in dubbio tali deduzioni basate su indagini empiriche precise e approfondite. Uno dei lodevoli obiettivi di questo studio ci sembra essere quello di attirare l'attenzione dei responsabili della scuola sul fatto che la democratizzazione degli studi non è riuscita ad eliminare tutte le discriminazioni. L'origine sociale delle disparità in campo educativo rimane quindi una variabile importante. Tuttavia mi chiedo: non c'è forse il rischio che gli insegnanti «sovra-interpretino» questi risultati, concludendo che la «condizione migrante» non abbia alcuna importanza? Oppure: non c'è forse il pericolo che si cada nel baratro della rassegnazione e si rafforzino certe credenze alquanto radicate, secondo cui gli allievi del ceto inferiore e con loro gli «stranieri» siano votati quasi per natura all'insuccesso scolastico e quindi non si possa far niente?

In una ricerca d'ordine qualitativo recentemente conclusa all'Istituto di pedagogia speciale dell'Università di Zurigo²⁾, anziché limitarmi allo studio dell'insuccesso scolastico dei figli degli immigrati ho voluto estendere l'indagine ai meccanismi che invece favoriscono la loro riuscita scolastica. Proprio perché nelle scienze dell'educazione troppo spesso ci si occupa di difficoltà e problemi, mancando di soffermarsi su quei casi (per fortuna non rari), in cui malgrado varie premesse sfavorevoli (come disagi psicosociali, estrazione operaia, situazione d'isolamento legata a un basso grado d'integrazione, ecc.) il figlio o la figlia di lavoratori immigrati denota buone prestazioni scolastiche ed è in grado di accedere a un tipo di formazione superiore. Quali sono questi meccanismi, quali

sono le differenze tra famiglie immigrate con bambini nella scuola svizzera che hanno successo a scuola e famiglie i cui bambini presentano problemi scolastici pronunciati e/o addirittura si trovano in una classe speciale? Al contrario di quanto si poteva assumere per ipotesi, le differenze non concernono tanto fattori come il grado di disagio psicosociale, l'appartenenza a un dato ceto, eventuali conflitti intrafamiliari, le conoscenze dei genitori della lingua straniera, il livello intellettuale dei membri della famiglia. Le differenze sono individuabili piuttosto nel modo in cui la famiglia costruisce la realtà d'emigrazione, affronta lo stress e i momenti critici della quotidianità, comunica con il mondo esterno alla famiglia. In altre parole: le famiglie immigrate, i cui figli a scuola non presentano particolari difficoltà, sono famiglie che sono in grado di integrarsi gradualmente, perché, malgrado tutti gli indiscutibili disagi legati allo status di migrante e soprattutto alle nostre «politiche» d'immigrazione troppo spesso discriminatorie,

- si sforzano di superare la precarietà e abbozzano dei piani di vita in qualche modo vincolanti (e non dicono, come si sente spesso, che «tanto tra due o tre anni ce ne andiamo»);
- evitano di rifugiarsi in atteggiamenti di facile fatalismo (e non pensano che «tanto è il destino e non c'è niente da fare»);
- affrontano la realtà senza rimanere bloccati nella ricerca di capri espiatori e di nemici esterni (e non reagiscono, di fronte alle prime difficoltà scolastiche dei loro bambini, con espressioni del tipo «tanto la maestra ha preso in antipatia nostro figlio, perché ce l'ha con gli stranieri»);
- curano le relazioni sociali con il proprio gruppo etnico ma anche con gli «indigeni» del quartiere in cui vivono, se non altro per ottenere informazioni e aiuti in caso di necessità (e non si chiudono a riccio nello spazio protettivo della famiglia nucleo).

Ma torniamo alle cause dell'insuccesso scolastico e ai due livelli interpretativi citati all'inizio (cause legate alle specificità familiari e cause legate all'istituzione scuola). Questi due livelli interagiscono tra di loro e stanno sempre in connessione con le nostre decisioni politiche sull'emigrazione e sull'educazione. Soffer-

miamoci dapprima brevemente su alcune peculiarità che caratterizzano la maggioranza delle famiglie immigrate in Svizzera in questi ultimi trent'anni, per poi passare – nel prossimo numero della rivista – ad alcune problematiche immanenti al nostro sistema scolastico.

4. Peculiarità delle famiglie immigrate in Svizzera

4.1 Motivi d'immigrazione e disagio morale

Non è certamente lo spirito d'avventura, la purezza dell'aria (si fa per dire) e tanto meno il cioccolato al latte, a indurre un padre di famiglia o una famiglia al completo ad emigrare in Svizzera, bensì un tipo di meccanismo noto in sociologia sotto il termine generico di «push and pull». Si tratta da un lato di fenomeni di spinta da un paese in depressione economica e dall'altro di richiesta di manodopera da parte di un paese in pieno sviluppo industriale. Detto in parole povere: uno spinge, l'altro tira. Non dobbiamo comunque dimenticare le complessità, si scusi il bisticcio, del doppio «double bind». Vale a dire: il paese che «espelle» gli elementi di solito più dinamici della comunità, proprio quelli di cui la comunità avrebbe maggior bisogno per un autosviluppo, nello stesso tempo li trattiene (si pensi per esempio al fatto che molte famiglie immigrate sostengono finanziariamente i parenti rimasti in patria). E d'altra parte il paese che «attira» l'immigrato se ne vuol liberare quando diventa scomodo, per esempio in periodi di bassa congiuntura o quando l'operaio immigrato potrebbe passare da stagionale a annuale e ottenere così il permesso al ricongiungimento familiare. Questi messaggi contrastanti e il rimorso per aver in un certo senso abbandonato la propria gente e la propria cultura si aggiungono all'amarrezza di non essere accolti nella cultura del paese ospitante, che appare chiusa, sospettosa e permeata di pregiudizi. Da ciò deriva uno stato di grande incertezza interiore e di disagio morale individuabile in molti immigrati, che vivono in una sorta di pluralismo esistenziale e si trovano contesi tra due culture.

4.2 La precarietà

I messaggi lanciati dal paese d'immigrazione sono, come abbiamo visto, variamente contraddittori: «Vieni a

Tab. 1: Allievi di origine straniera in Svizzera, nel Ticino e a Zurigo nella scuola dell'obbligo e nelle classi speciali (percentuali)

Allievi d'origine straniera	Quote scuola d'obbligo	Quote classi speciali
Svizzera 1992	19	40 (incluse le classi d'integrazione per stranieri)
Canton Zurigo 1992	22	41 (senza le classi d'integrazione per stranieri)
Città di Zurigo 1992	38	49 (senza le classi d'integrazione per stranieri)
Canton Ticino 1992	27	35 (non esistono classi d'integrazione per stranieri)

Tab. 2: Allievi nel Canton Ticino secondo la nazionalità e il genere di scuola (percentuali del 1992/93)

Nazionalità	Svizzera	Italiana	Altra
Scuole elementari	72	15.2	12.5
Scuole medie	73.2	17.1	9.7
Scuole speciali	64.7	21	14.3
Liceo	86.9	9.9	3.1
Scuola cant. d'amministrazione	87.2	8.3	4.6
Scuola cant. di commercio	81.1	15.8	3.1
Scuola magistrale	94.6	4.8	0.6
Scuola tecnica superiore	80.3	17.2	2.5
Scuole professionali	78.7	16.9	4.4

lavorare – vattene perché abbiamo la disoccupazione / fa sì che i tuoi bambini imparino la lingua locale e si adattino alla nostra scuola – non perché li vogliamo integrare come cittadini a pari diritti e doveri ma perché se non imparano la lingua cala il livello d'insegnamento per gli svizzeri». Tali messaggi fanno capo non da ultimo all'accezione linguistica (eufemistica) di «paese ospitante»: ospitare significa accogliere per un dato periodo di tempo e non perennemente. Stando a un proverbio, gli ospiti sono come i pesci: sono bene accetti, ma dopo tre giorni puzzano. E quindi se ne devono andare.

Tutte queste considerazioni stanno alla fonte del profondo senso di provvisorietà così come viene vissuto da quasi tutti gli immigrati. Ciò è il caso anche per quanto concerne quelle categorie di immigrati che in Svizzera sono in possesso del permesso di residenza domiciliare, il cosiddetto «Permesso C», e che quindi possono rimanere anche definitivamente, senza dover rinnovare i documenti stagione per stagione come nel caso del

«Permesso A» o anno per anno come nel caso del «Permesso B». Comunque: chi ha vissuto la «carriera dell'emigrante» con il susseguirsi delle varie categorie e dei vari permessi, ha per così dire interiorizzato la precarietà e fa fatica a liberarsene. E non se ne libererà, fintanto che le leggi altamente vincolanti e restrittive che determinano la «politica degli stranieri» e regolano gli afflussi migratori si baseranno – com'è oggi il caso – esclusivamente su criteri legati alle richieste della nostra economia di mercato. (Si pensi al «Modello dei tre cerchi» elaborato dall'UFIAML e accettato senza riserve dal Consiglio Federale il 15 maggio 1991).

Il senso di precarietà è collegato in modo circolare a due fenomeni: al mito del rientro (4.3) e al risparmio forzato (4.4) – cioè al fatto di «far sacrifici» e di spostare ogni godimento al di là da venire, quando forse sarà troppo tardi per poter cogliere i frutti di tante rinunce.

Intimamente inseriti nella sostanza qualitativa di una tale filosofia comportamentale vi sono molti conflitti

tra la cosiddetta prima e la seconda generazione. I figli e le figlie adolescenti dei lavoratori immigrati, al contrario e spesso in aperta opposizione ai loro padri e alle loro madri, assumono troppe volte l'atteggiamento edonistico del «vivere oggi e pagare domani». Lo si vede ad esempio nel fatto di ricorrere ai piccoli crediti per soddisfare agli sfizi di un consumismo sfrenato. Lo si riscontra pure, per fortuna solamente in casi circoscritti, nella leggerezza in cui si ricorre al consumo di sostanze stupefacenti.

4.3 Il mito del rientro

Si tratta di un meccanismo psichico di difesa che preserva molti immigrati dall'affrontare problemi che potrebbero mettere in serio pericolo l'esistenza stessa e la continuità della famiglia in emigrazione, come per esempio lo sconvolgimento dei ruoli tradizionali. E' una classica rimozione, un autoinganno che può durare decenni e impedire alle famiglie in crisi di risolvere situazione di conflitto nell'hic et nunc. La reazione tipica è quella del «tanto un giorno carichiamo un camion e ce ne andiamo». Sicuramente è questo uno dei motivi per cui molti immigrati non imparano, o almeno non tanto approfonditamente, la lingua del posto. Ed è pure uno dei motivi per cui molti figli di lavoratori immigrati sono privi di prospettive future più o meno chiare. Ne conseguono un alto grado di disorientamento e conflitti di lealtà, quando la scuola pretende l'assimilazione linguistico-culturale e lo sviluppo di capacità di autodeterminazione, mentre la famiglia lancia messaggi contrastanti, come «non invizzerirti troppo perché tra qualche anno rientriamo», oppure «non individualizzati troppo perché le norme e i valori familiari sono prioritari rispetto a quelli scolastici».

4.4 Il risparmio forzato

La volontà di voler accelerare il rientro che, come appena accennato, nella maggior parte dei casi rimane un mito, è collegata al fatto di irrigidirsi su attività lavorative multiple e totalizzanti. Le giornate non vengono più suddivise in ritmi equilibrati tra lavoro (motivo dell'emigrazione), riposo (di importanza vitale per mantenere un buon stato di salute psicofisica) e tempo libero (necessario per la coesione e lo sviluppo familiare, per allacciare relazioni sociali, ecc.). La

casa fatta costruire nel paese d'origine, specie in regioni a forte disoccupazione e depressione economica, realisticamente non garantisce per il futuro possibilità di una sussistenza dignitosa. Semmai rappresenta il simbolo inconscio di quel luogo da cui non si può essere espulsi – il che, per gente che vive la precarietà da generazioni, non è poco.

L'attuale periodo di crisi economica colpisce in pieno anche i paesi di «accoglienza», che fino a pochi anni fa approfittavano dell'alta congiuntura. Il salario del «capo-famiglia» ed eventualmente qualche ora di attività lavorativa retribuita della madre, oggi in molti casi bastano appena per sbarcare il lunario. Quindi le entrate non permettono più di risparmiare come si faceva prima. Dati gli inderogabili impegni di credito contratti in precedenza, ecco che anche la madre si vede spesso costretta ad assumere un lavoro a tempo pieno, mentre il padre esercita un secondo lavoro, come quello della pulizia serale degli uffici. Oltre a molte insicurezze e disagi per quanto concerne i ben noti ruoli tradizionali dell'uomo e della donna, l'accumulazione dei beni materiali pianificata in tempi di «vacche grasse» provoca nuove costrizioni, tra cui l'affidamento dei bambini ad asili nido, madri diurne, ecc. (4.5) e la negazione dei limiti delle proprie forze fisiche e psichiche (4.6).

4.5 L'affidamento dei bambini a terzi

Il collocamento dei bambini presso strutture esterne o presso parenti o amici, come ben sappiamo, non è di per sé qualcosa di negativo, ma è utile per lo sviluppo del bambino, perché gli permette di allacciare nuovi contatti e scoprire nuove cose. Va premesso comunque che l'affidamento a terzi va ben organizzato, che il luogo e le persone di affidamento non dovrebbero essere troppo lontane da un punto di vista geografico e ideale, e che per quanto riguarda la durata sono da preferire soluzioni a tempo parziale.

A volte l'affidamento dei bambini a asili-nido, madri diurne o parenti nel paese d'origine è una delega quasi totale. Quando si tratta di persone estranee e originarie di un'altra cultura, oppure lontane, ci possono essere delle interferenze tali da precludere ai figli uno sviluppo lineare e armonico nell'ambito della famiglia. Prendiamo l'esempio di alcuni casi a

me noti di bambini turchi inseriti negli asili italiani o dei bambini portoghesi affidati a una madre diurna svizzera, spagnola o italiana. Il collocamento «di fortuna» e mal preparato, le separazioni più o meno lunghe (anni e anni tutti i giorni dalle 07.00 alle 18.30), le diversità dei concetti educativi e della lingua parlata richiedono ai bambini continui sforzi di adattamento. Inoltre inaspriscono le insicurezze e l'alienazione del sistema familiare. Per molte *donne* immigrate il matrimonio, l'emigrazione, la gravidanza, il parto e l'affidamento a terzi si susseguono a ritmo accelerato e senza la tutela della famiglia allargata. Non di rado ciò è causa di isolamenti depressivi e gravi sensi di colpa.

Per quanto riguarda gli *uomini*, non va dimenticato che il permesso di residenza è direttamente legato, almeno per i primi anni d'emigrazione, alla forza delle loro braccia e all'energia fisica e psichica. Ne può conseguire:

4.6 La negazione dei limiti delle proprie forze

Il mantenimento della forza lavoro in condizioni difficili diventa l'obiettivo centrale della vita in emigrazione. Molti immigrati pretendono da sé stessi il più intenso rendimento e si sottopongono a sforzi fisici e anche psichici non indifferenti. In caso di malattia i problemi di salute molto spesso non vengono curati, bensì nascosti per lungo tempo, per il timore non infondato di perdere l'impiego. Ciò può causare un aggravamento dei disturbi tale da provocare gravi disagi psicosomatici, che in non pochi casi portano all'invalidità. Giunti a tal punto, la richiesta di una rendita AI diventa un'esigenza inequivocabile per la persona immigrata, che in un certo senso vuol farsi rifondere dallo stato un risarcimento per le fatiche di molti anni d'emigrazione e forse anche per le umiliazioni subite. Non raramente tale esigenza è però equivocabile per le istituzioni giuridico-sanitarie. Esse possono mostrarsi molto intransigenti nel riconoscere le richieste di rendita e usano il termine denigratorio di «nevrosi da rendita».

4.7 Il non rispetto dei tempi di maturazione del bambino

Le difficoltà di molti genitori immigrati nella comunicazione con il mondo svizzero e la loro *impossibilità* o il loro *rifiuto* – per vari motivi che mol-

to hanno a che fare con le nostre politiche o non-politiche d'immigrazione – di confrontarsi con l'ambiente che li circonda, possono portare a un'inversione dei ruoli verticali tra genitori e bambino. Ecco così che al bambino viene assegnato in modo scontato il ruolo che la mia collega Sibilla Schuh del Centro Scuola e Famiglia delle Colonie Libere Italiane di Zurigo ha definito di «rompighiaccio». Non solo deve arrangiarsi *da solo* nella scoperta dell'ambiente socioculturale esterno alla famiglia – specie se è primogenito e al più tardi quando entra nella scuola infantile o viene scolarizzato. Spesso deve anche fungere da *interprete* per i propri genitori e assumere un ruolo guida non adatto alla sua età. Può succedere di conseguenza che il bambino non riesca più a riconoscere nei genitori dei modelli validi d'identificazione. I conflitti insiti in questa problematica vengono a galla soprattutto nel periodo dell'adolescenza. Tali conflitti possono tuttavia produrre, come si diceva sopra, un profondo senso di insicurezza, tanto più grave, quanto più contraddittorie sono le consegne trasmesse dai genitori: da una parte gli si dà da intendere che deve essere coraggioso, uscire da solo in avanscoperta e imparare bene la lingua del posto; dall'altra gli si dà da intendere che la società di accogliimento non accoglie ma è potenzialmente ostile e minacciosa. Tutto ciò può suscitare nel bambino grossi *conflitti di lealtà*, che lo possono paralizzare e penalizzare nel rendimento e nella riuscita scolastica.

(La seconda parte appare sul prossimo numero).

Andrea Lanfranchi

Note

¹⁾ Si confronti a questo proposito l'analisi critica di Carla Lanini-Jauch dal titolo «Lo sviluppo della pedagogia interculturale in Ticino», apparsa in «Der Jugendpsychologe» (rivista dell'Associazione svizzera degli psicologi per bambini e adolescenti, 1991, no.2, p.21-32).

²⁾ Un sunto della ricerca di Andrea Lanfranchi, sintetizzata nel volume «Immigranten und Schule (Leske + Budrich, Opladen, seconda edizione 1995) è apparso nel periodico di cultura e politica dell'educazione Verifiche (numero 1-2, gennaio-febbraio 1994) sotto il titolo «Immigrati 'a mezza parete', incontri e scontri tra strutture familiari e riuscita scolastica».